

Proprietà e uso collettivo dei suoli sull'Appennino marchigiano in età moderna

di Donatella Fioretti

Va osservato in via preliminare come diverse siano le forme storiche e giuridiche di presenza collettiva sulla terra che vanno dalla piena proprietà di una università o di un comune su determinati appezzamenti agli usi civici di semina, pascolo, legnatico, ghiandatico, ecc. che la popolazione esercita sui beni comunali, su quelli delle università e talora sulla proprietà privata, specialmente di enti religiosi¹.

“Gli usi civici non sono che diritti di usufrutto, ma inscindibili dalla proprietà collettiva, perché, se giuridicamente la distinzione è netta, economicamente spesso vi è confusione”, come accade anche per i beni comunali, spettanti a tutta la popolazione di un comune, e per quelli delle università, di solito fruibili dai soli abitanti di uno o più villaggi².

In ogni caso è l'utilizzazione collettiva della terra a costituire l'essenza di questi fenomeni e la base economica di un sistema di vita comunitario che nel caso delle università si articola in precise forme istituzionali come i consigli dei masari, cioè consigli di villaggio (o di più ville facenti capo ad un castello) formati dai capifamiglia.

Questi consigli hanno come compito principale quello di stabilire ogni anno le modalità d'uso delle terre comuni e rappresentano forme di una arcaica democrazia rurale, godendo di una notevole autonomia rispetto alla città dominante, visto che si riuniscono quando lo ritengono opportuno e prendono a loro arbitrio le decisioni, salva l'approvazione del governatore della città.

La lettura delle adunanze consiliari (nell'archivio comunale di San Severino sono conservati parecchi volumi dei consigli di alcuni suoi castelli) dà l'impressione di un mondo statico e insensibile ad avvenimenti che non siano quelli della quotidianità più assoluta, a conferma delle osservazioni di Braudel circa la

¹“Proposte e ricerche”, fascicolo 20/1988

storia della montagna che “sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitoriche”³.

Eppure questo microcosmo ruotante attorno alle terre marginali della montagna che sembra autoconservarsi sempre uguale e inalterato è percorso da una conflittualità permanente e pluridirezionale, che lo erode lentamente quanto inesorabilmente⁴.

Premesso che la documentazione esaminata riguarda grosso modo l'area montuosa dell'odierna provincia di Macerata e del Fabriano, in questa sede mi limiterò a delineare le fasi di erosione della proprietà collettiva che si snodano attraverso un processo secolare, intrecciandosi strettamente alle vicende dei rapporti tra la città e il suo contado.

Le fonti più antiche per conoscere le modalità di sfruttamento dei beni di uso collettivo, determinate dalla natura del suolo e dalle esigenze di un'economia fondamentalmente di autoconsumo, sono gli Statuti.

Gli Statuti contengono norme accurate per l'esercizio dei diritti civici e spesso anche la precisa confinazione delle zone nelle quali tali diritti sono consentiti; accanto alle norme statutarie vanno tenute presenti le disposizioni in materia contenute nelle riformanze.

Generalmente le terre comunali (o delle università) suscettibili di coltura (anticamente, almeno sino alla fine del '400 presenti pressoché ovunque, compreso il Vissano) sono ripartite in appezzamenti dati a cottimo dietro corrisposta in grano. Sui boschi comunali, eccetto le porzioni periodicamente riguardate e riservate ad un taglio pluriennale, le popolazioni hanno lo *ius lignandi*, cioè il diritto ciascuno di prelevare la legna necessaria per uso domestico.

Quanto alle aree pascolive, i comuni di solito fissano zone precise per l'uso civico di pascolo riservandosi ampie aree a proprio beneficio sulle quali percepiscono la fida per il pascolo estivo. Particolare importanza aveva la fida nel Vissano dove costituiva la principale entrata comunale. Essa gravava su tutti i bestiami, sia che restassero stabilmente nella giurisdizione del comune, sia che vi restassero per il solo alpeggio estivo, che si esercitava sull'intero territorio comunale, comprese le proprietà private, eccettuati, come si legge nel catasto piano, i terreni “vestiti di viti, li terreni arativi finché vi è il grano, li prativi finché non è levato il fieno e li sodi a erba di particolari persone dal principio di marzo fino a tutto agosto”. Per questo vasto *ius pascendi* nel catasto piano alla comunità di Visso era intestato un estimo di 18.654 scudi, pur non avendo essa il diretto dominio altro che su una piccola canepina, trasformata in orto, del valore catastale di 22 scudi⁵.

È molto difficile precisare l'estensione delle aree di uso collettivo prima del

catasto piano, nel quale sono indicati anche i beni comunali delle università, e i diritti gravanti sulla terra. Per il periodo precedente i dati catastali sono alquanto disomogenei da luogo a luogo: la proprietà comunale, in quanto esente da imposizioni fiscali, spesso non è registrata affatto o non è stimata; lo stesso accade per i beni delle università fino a che la città non li assoggetta a tassazione⁶.

Il ricorso ad altre fonti, sulle quali non è qui possibile dilungarsi, è comunque indispensabile per due principali ordini di motivi. In primo luogo per ricostruire il microcosmo ruotante attorno all'uso comune dei suoli, che non è, come a prima vista si potrebbe pensare, un universo omogeneo sommerso in una dilagante povertà; si possono infatti individuare le diversificazioni sociali interne ai singoli villaggi e le differenze esistenti da luogo a luogo.

E basti qui l'esempio di Serralta, castello felice del contado di San Severino, dove gli abitanti non pagano collette, perché queste, con l'assenso della Congregazione del Buon Governo, vengono pagate con quanto si ricava dai beni comuni⁷. La comunità nel '700 è sempre in attivo, tanto che reinveste le eccedenze nell'acquisto di terra e in censi e può concedersi dei lussi, come nel 1786 erogando i sopravanzi, ben 50 scudi, per la beatificazione di padre Pacifico minore osservante riformato.

In secondo luogo per individuare i momenti nei quali l'attacco al patrimonio collettivo si fa più pressante e i fenomeni cui questo è collegato. A intaccarlo è innanzitutto la progressiva messa a coltura delle terre, che ovviamente incide più rapidamente a completamento nelle aree meglio suscettibili di coltivazione, cioè nel collepiano.

Siamo in una fase risalente al basso medioevo, allorché si assiste alla penetrazione di elementi mercantili nell'economia chiusa, cui sono legati i beni civici, in seguito alla ripresa economica e demografica dopo il Mille e all'avanzata di ceti urbani interessati allo scambio o alla lavorazione di prodotti agricoli. La messa a coltura di nuove terre si accompagna al passaggio di proprietà comunali nella sfera privata, talora in forme legali attraverso concessioni deliberate dal consiglio cittadino come nello Jesino⁸, talora attraverso usurpazioni di terre comunali, spesso non precisabili nella loro entità, ma documentate nelle fonti archivistiche, come ad esempio a Fabriano, dove nel '200 viene istituita una speciale magistratura "pro reinveniendis bonis Communis".

Nel '500 si acuisce la tensione fra momento collettivo e privatistico a tutto vantaggio del secondo, stimolata dalla congiuntura di alti prezzi, e dalla crescente richiesta di prodotti agricoli legata all'espansione demografica che accelerano il processo di messa a coltura delle terre. Mentre nelle aree basso-collinari

si afferma decisamente la mezzadria, nelle aree alto collinari e montane si segnalano sia frequenti occupazioni abusive di terre comuni⁹, fenomeno del resto ricorrente nei secoli, sia massicce vendite di terre comunali (mascherate con concessioni a lungo termine che saranno espressamente proibite dalla bolla "De bono regimine" del 1592) per fronteggiare le difficoltà finanziarie delle comunità. A Fabriano, ad esempio, nella prima metà del '500 vengono alienate a privati intere montagne comunali, salvo poi, in alcuni casi, recedere dall'operazione in seguito alle proteste delle popolazioni che tradizionalmente le godevano.

Ma a parte le vendite delle terre comunali, che richiederebbero un discorso più puntuale, va considerato come tra seconda metà del '500 e inizio del '600, in genere a conclusione di annose vertenze circa il pagamento delle collette e l'uso dei pascoli, vengano stipulati atti di "concordia" fra la città e il suo contado contenenti clausole che, fissando più rigidamente le modalità per l'esercizio degli usi civici, di fatto li limitano.

Tra fine '500 e '700 si ha una relativa stasi del processo di erosione del patrimonio di uso collettivo; relativa, perché, seppure in forme meno eclatanti, tale processo continua. Non mi riferisco tanto alle solite usurpazioni da parte di privati che emergono dalle carte d'archivio. Si tratta di un fenomeno più sotterraneo e larvato, legato alla presenza sempre più massiccia della proprietà e del capitale urbano nel contado. Questa incide nel senso di una progressiva distorsione della destinazione originaria dei beni collettivi, consistente nell'integrazione dell'economia di sussistenza dei contadini poveri della montagna, a vantaggio del momento privatistico e del ceto possidente urbano, pur nel rispetto formale dell'utilizzazione collettiva del bene.

Senza bisogno di appropriarsi dei beni delle università, i possidenti urbani attraverso i loro coloni usufruiscono degli usi civici, specialmente di pascolo, riservati agli abitanti delle comunità contadine, sui quali esclusivamente ricadono i pesi dell'estimo dei beni collettivi, nel momento in cui le loro effettive possibilità di goderne si restringono (come accade ad esempio quando il bestiame appartiene pressoché interamente ai proprietari cittadini).

Va inoltre considerato come, ancor prima che si giunga all'inizio dell'800 alla vendita dei beni già comunali incamerati dalla Camera Apostolica, nel '700, sotto la spinta delle nuove ideologie mirate all'aumento della produttività dei suoli, il patrimonio collettivo, criticato da tutta una letteratura di specialisti per la sua scarsa redditività in un'economia mercantile, venga messo in discussione dallo stesso intervento pubblico.

Nello Stato Pontificio l'atteggiamento dei pubblici poteri è oscillante, deter-

minato com'è da un duplice ordine di esigenze: da un lato la volontà di salvaguardare, nel quadro del paternalismo tradizionale, i diritti delle popolazioni, dall'altro, la consapevolezza della necessità di aumentare il reddito agricolo anche attraverso lo sfruttamento più intensivo delle terre di uso comune.

In questo quadro si spiega come, senza giungere a provvedimenti radicali, come quelli per l'affrancazione degli usi civici adottati nella seconda metà del '700 in Lombardia e in Toscana, vengono però accolte le richieste dei comuni di concedere in enfiteusi i beni comunali, in precedenza respinte perché ritenute lesive dei diritti degli abitanti.

Tali richieste sono motivate col maggior reddito che il comune ricaverebbe dai suoi beni, ma non è difficile intravedere dietro questa motivazione le pressioni dei grossi proprietari che coincidono con il ceto dirigente urbano.

Appunto attraverso i contratti di enfiteusi, riscontrabili nel Camerinese, a Fabriano, Cingoli, Matelica, San Severino ad esempio, passa nel '700 l'erosione del patrimonio collettivo, che sarà poi falciato dalle vendite operate durante il periodo rivoluzionario e la prima restaurazione pontificia. Infatti, anche se questi contratti di enfiteusi contengono quasi sempre clausole per salvaguardare i diritti civici, raramente gli enfiteuti le rispettano e, trincerandosi dietro il motivo che scopo del contratto è quello di migliorare il terreno, ne mutano spesso la destinazione colturale, diboscando e trasformando i pascoli in seminativi, stimolati dagli altri prezzi del grano, anche se la produttività delle terre in questione non è certamente alta.

È vero che talvolta, come a Cingoli, la Congregazione del Buon Governo rescinde in un secondo momento il contratto di enfiteusi, perché lesivo dei tradizionali usi civici; ma un tale intervento costituisce l'eccezione che conferma l'atteggiamento oscillante del potere centrale.

Nel 1801 beni comunali e delle università vengono incamerati e poi messi in vendita. È interessante notare come gli acquirenti siano in larga parte gli stessi che li avevano avuti in enfiteusi nel '700 e appartenenti alle stesse famiglie che per quei beni nel '600 avevano avuto lunghe contese con gli abitanti delle ville e dei castelli. Sono in maggioranza elementi provenienti dalle file della nobiltà e protagonisti di questo processo di avanzata del capitalismo, o meglio, del capitale che erode, insieme con il patrimonio collettivo, il sistema di vita comunitaria ad esso legato.

Note

¹ Cfr. l'esempio di Elcito, castello del contado di San Severino, che gode degli usi di pasco-

lo e legnatico su parte dei beni appartenenti al Capitolo Vecchio della cattedrale di San Severino (Archivio di Stato di Roma - poi A.S.R., *Buon Governo*, s. II, b. 2032). Più raro il caso di usi civici spettanti a privati sui beni delle università come quelli goduti dal Priorato di San Domenico Loricato di San Severino sulle terre di proprietà del castello di Frontale (A.S.R., *Buon Governo*, s. II, b. 1793).

² H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 1975, p. 242.

³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1965, p. 16.

⁴ Schematizzando, tale conflittualità imperniata sull'uso comune dei suoli oppone: la città dominante al suo contado nel momento in cui la prima pretende negare i diritti delle comunità contadine sui beni di loro spettanza; le ville che compongono un castello fra loro; gli abitanti delle comunità contadine portatori di interessi diversi (e la città spesso non è estranea a tali controversie).

⁵ D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Vissano in età moderna*, in "Studi Maceratesi", 20 (1987).

⁶ Ad esempio, i beni del castello di Colleluce nel contado di San Severino, consistenti in due montagne, vengono sottoposti a tassazione intorno al 1750 (A.S.R., *Buon Governo*, s. II, b. 1235, *Septempedanae praetensae collectae* del 1771).

⁷ A.S.R., *Buon Governo*, s. II, b. 4446. L'unico peso dal quale gli abitanti del castello non riescono a liberarsi, pur disponendo di rendite comunitative sufficienti alla bisogna, è quello della decima al parroco, fissata in 13 rubbia annue di grano (1 coppa per famiglia). Si tratta di un peso "oneroso", a detta del governatore di San Severino che tuttavia risponde negativamente alla richiesta di Serralta di addossare la decima alla Comunità, perché altrimenti questa "in poco tempo resterebbe smunta" (lettera del governatore al Buon Governo del 19.5.1786).

⁸ R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 107-156.

⁹ Basti l'esempio del Vissano, dove mons. Malvasia, visitatore apostolico a fine '500 del territorio umbro, del quale allora Visso faceva parte, riceve numerose rimostranze delle comunità riguardo all'usurpazione dei beni comunali (H. Desplanques, *Op. cit.*, p. 247).